

Le sfide della laicità. Etica, multiculturalismo, Islam nel mondo globalizzato

Sintesi della conferenza del 21 giugno 2007

L'incontro è stato dedicato alla presentazione del volume Le sfide della laicità. Etica, multiculturalismo, Islam, di CARLO CARDIA, ordinario di Diritto ecclesiastico presso l'Università di Roma Tre, consigliere giuridico del Ministro dell'Interno per i rapporti con le confessioni religiose, presidente della Consulta per l'Islam italiano istituita presso lo stesso Ministero e del Comitato ministeriale che ha redatto la Carta dei Valori sulla cittadinanza per l'integrazione. All'incontro hanno partecipato RINALDO BERTOLINO, ordinario di Diritto canonico ed ecclesiastico presso l'Università di Torino, MICHELE GRAZIADEI, ordinario di Diritto privato comparato presso l'Università del Piemonte Orientale e MASSIMO PAPA, ordinario di Diritto privato comparato e Diritto islamico presso l'Università di Bologna.

Introducendo la serata, Rinaldo Bertolino ha reso omaggio all'autore sottolineando come sia sempre riuscito a coniugare teoria e prassi nella sua attività scientifica e professionale.

Entrando nel merito del dibattito, secondo Bertolino nel testo emerge chiaramente come il principio di laicità abbia cambiato il volto dell'Occidente. Germinato nell'ambito del Cristianesimo, grazie alle rivoluzioni giusnaturalistiche, è stato promotore dell'autonomia della sfera religiosa da quella politica.

Lo Stato laico, continua Bertolino, è certo uno Stato dalla forte propensione all'inclusività, a condizione che essa non muti in mero relativismo etico. In tal senso il testo di Cardia si sforza di ritrovare una quadratura del cerchio fra istanze etiche e cultura, fra morale e diritto, al fine di evitare di passare da uno Stato totalitario a una concezione fondata su una valorizzazione abnorme dell'individuo.

Secondo Michele Graziadei, invece, il tema principale suggerito dalla lettura delle pagine di Cardia è quello dei confini identitari: l'opera tenta di scandire alcune distinzioni, di presentare contrasti e di segnalare contraddizioni, chiudendosi con la nota di speranza rappresentata dalla sempre più marcata universalizzazione dei valori della libertà e dell'uguaglianza.

La prima parte del testo ripercorre le vicende storiche che hanno portato all'affermarsi del principio di laicità, descrivendo i diversi modelli fruibili, mentre la seconda parte affronta due rischi legati a questa affermazione.

Il primo rischio, tutto interno all'Occidente, è quello rappresentato dal relativismo etico; il secondo, conseguenza dei fenomeni migratori attualmente in atto e, in particolare, della sempre più massiccia presenza dell'Islam in Europa, è quello dell'incontro-scontro con il mondo islamico.

È, questo, per il relatore, l'aspetto più difficile da affrontare, perché riguarda proprio il tema dell'identità e della sua costruzione. Il testo di Cardia lo affronta senza infingimenti, nell'assidua ricerca dell'«idea» di Europa e di Occidente, collocando la sfida della laicità nel suo contesto storico di riferimento.

A ben vedere, sottolinea Graziadei, la storia dell'Occidente è stata per secoli caratterizzata dall'incontro-scontro con il mondo islamico: non ci si riferisce tanto e solo alle tesi di Samuel Huntington, ma a un sentire più generale, se solo si consideri, ad esempio, l'opera di Henry Pirenne, secondo cui Carlo Magno non sarebbe potuto esistere se in precedenza non si fosse avuto Maometto e non ci fosse stata l'espansione araba successiva alla morte del Profeta. Ad essa conseguì la separazione dell'Europa dal mondo mediterraneo, la nascita, appunto, della civiltà carolingia e l'allontanamento di Roma da Bisanzio. Pur essendo, quest'ultima tesi, oggetto di forti critiche da parte degli storici, essa segnala comunque come la ricerca dell'idea di Europa e di Occidente, presente nel libro, passi attraverso distin-

zioni e contrapposizioni che sono le stesse intorno a cui si articola il dibattito relativo all'identità. Proprio per quanto riguarda l'identità dell'Islam e del mondo cristiano, se ne ricava che ognuna delle parti ha preso molto dall'altra nel corso della propria storia. Se si guarda al percorso intellettuale dell'Occidente, infatti, c'è stato un momento storico in cui la cultura araba ha trasmesso all'Occidente un tesoro importante, ossia il sapere filosofico greco, mediato dai testi arabi.

Ora, è un dato di fatto, rimarca Graziadei, che per forgiare l'identità ci si muova dall'apposizione di confini: confini tra la sfera umana e quella divina, tra la sfera umana e quella animale, tra la società nel suo complesso e le formazioni al suo interno; la stessa distinzione laico-religioso è legata all'elaborazione dei confini, e se il confine, la cui individuazione è un fatto culturale, assicura al gruppo la propria identità, la sua perdita rischia di tradursi in perdita di identità e in deculturazione.

Ogni identità, anche quella religiosa, è un fatto sociale e come tale può essere quotidianamente negoziata in una molteplicità di contesti; la stessa appartenenza a un gruppo è contestuale e la sua definizione cambia a seconda dell'angolo prospettico dal quale la si guarda, derivandone che la nozione di identità è più porosa e malleabile di quanto non si vorrebbe. Il problema, allora, posto che, come detto, l'appartenenza al gruppo è un fatto contestuale, è capire come lo stesso strumento dell'identità possa essere manipolato dal gruppo, soprattutto quando alcune appartenenze sono, pregiudizialmente, in quanto tali, negativamente connotate (si pensi al mondo islamico e a quello zingaro).

Il pregiudizio rappresenta senza dubbio un ostacolo sulla strada dell'integrazione, anche perché, nella sua miopia, non considera come all'interno di tutti i gruppi umani esista una molteplicità di identità. Cardia, secondo Graziadei, coglie bene questo pluralismo identitario, ad esempio con riferimento al mondo laico, caratterizzato da una molteplicità di posizioni.

Quanto, infine, al problema del relativismo etico, Graziadei concorda con l'autore nel sottolineare come, se è vero che nessuna concezione etica può aspirare a essere superiore alle altre - tale è l'assunto del relativismo -, è anche vero che tale orientamento è clamorosamente smentito da qualsiasi ordinamento giuridico, dalla normativa dei diritti umani e dalla cultura giuridica che è più a fa-

vore dei cambiamenti. Tuttavia, se oggi è particolarmente avvertito il rischio del relativismo etico, benché posizione estrema, è perché quest'ultimo è favorito proprio dal costante confronto tra una pluralità di opinioni diverse che caratterizza la nostra società. In altri termini, non solo i regimi totalitari, travolgendo ogni considerazione etica, sono portatori di relativismo, ma anche quelli democratici, e questo come diretta conseguenza del principio di uguaglianza: se ciascuno di noi è libero di esprimere opinioni e manca un'autorità sovraindividuale, si entra nel regno della tirannia dell'opinione.

Graziadei ritiene che non sia accettabile l'idea che ogni opinione abbia uguale diritto di cittadinanza in democrazia, però questo non significa slittare dal piano delle ragioni pubbliche al principio di ubbidienza a un'autorità diversa da quella espressa dalle istituzioni democratiche. Se, infatti, nel difendere determinati valori si passa da discorsi che mirano a convincere il pubblico incerto e indeciso circa la superiorità delle proprie ragioni al richiamo all'ordine rivolto ai credenti in quanto tali, le regole della discussione pubblica alla base della democrazia risultano violate. Non dissimile la posizione assunta da Massimo Papa. Un progetto multiculturale, osserva quest'ultimo, non implica assimilazione, ovvero non impone agli immigrati di abbandonare le loro usanze, ma significa negare protezione giuridica e indulgenza culturale, prima ancora che politica, a tutte quelle usanze che risultano incompatibili con i nostri principi.

Di fronte ai nuovi flussi migratori dal Nord Africa, dal Medio Oriente e dall'Est Europa, all'aumento delle comunità islamiche e delle unioni miste, il giurista deve saper riformulare qualitativamente delle risposte alle sempre più pressanti domande di ordine e sicurezza, ma anche di integrazione e pacificazione.

Poiché sino ad ora non si è giunti a una soluzione di carattere organico, ovvero a un'uniformità di risposte ai problemi sollevati dall'immigrazione musulmana, si è diffuso tra la popolazione un latente sentimento di preoccupazione, finanche di vera e propria islamofobia. Il termine stesso di *islamico* evoca paura, preoccupazione, e questo nonostante si moltiplichino gli studi di carattere sociologico e antropologico che spiegano le modalità di acclimatemento dei musulmani in Italia. Su questa produzione scientifica, però, prevale quella letteratura che, più o meno strumentalmente, tende a porre in risalto gli aspetti negativi della presenza islamica in Italia e a ravvi-

sare una vera e propria carica eversiva delle comunità islamiche, dipinte come portatrici, sempre e comunque, di valori incompatibili con la nostra civiltà occidentale.

Occorre, pertanto, porsi in una pluralità di prospettive, ed ecco perché si fa ancora più urgente per il giurista, osserva Papa, il compito di traghettare verso di noi categorie concettuali che appartengono a tradizioni giuridiche aliene al nostro ordinamento. Il dato di partenza deve essere la considerazione di come l'Islam sia geograficamente, culturalmente, storicamente plurale e di come è inevitabile che questa pluralità si rifletta anche nei territori di immigrazione: ci si deve chiedere, quindi, chi possa essere considerato musulmano e quali siano le diverse modalità di vivere la fede comune.

L'esperienza migratoria, d'altronde, comporta anche un cambiamento nel modo di vivere la fede e, per studiare il fenomeno migratorio, ne va evidentemente privilegiata la dimensione umana, cercando di non dimenticare che gli Islam nascondono dietro di sé una moltitudine di persone. Sotto l'unica Verità teologale, l'Islam si presenta, infatti, come plurale, smembrato in tante comunità e in tanti Stati, molti dei quali con la propria Carta costituzionale di tradizione occidentale. Se poi in molti Paesi l'Islam è religione di Stato e la *shari'a* è contemplata come principale fonte di diritto, questo non significa che ci si trovi sempre di fronte a Stati integralmente musulmani, perché si deve comprendere se il richiamo alla tradizione islamica sia un mero omaggio formale oppure un vincolo per i legislatori. Senza considerare, infine, che da alcuni anni gli Stati islamici più prossimi a noi hanno intrapreso un deciso cammino di laicizzazione dei propri ordinamenti, in particolare riguardo alla condizione giuridica della donna e all'istituto della famiglia, vere e proprie cartine di tornasole in materia.

Proprio la condizione giuridica della donna non è la medesima all'interno del variegato mondo musulmano: la *shari'a*, è pur vero, rappresenta l'ancora dei codici dello statuto personale di questi Paesi, ma sovente, proprio perché si ha a che fare con un diritto dottrinale alquanto articolato, i legislatori contemporanei hanno scelto le soluzioni più varie. Ad esempio, in materia di poligamia e di ripudio, le soluzioni adottate sono risultate a volte contraddittorie: la recente riforma del Marocco ha posto limiti sia alla potestà maritale di ripudiare la propria moglie, sia alla poligamia, così come in Algeria

o in Tunisia, o in Egitto, dove, pur in assenza di una legislazione organica in materia di diritto di famiglia, nel 2005 si è arrivati a infrangere un vero e proprio tabù: si è stabilito che in caso di scioglimento di matrimoni misti, tra padre musulmano e madre cristiana, i figli, che nella precedente legislazione dovevano essere allontanati dalla madre se vi era il rischio di perdere la religione paterna, sarebbero invece rimasti con la madre almeno sino al compimento del quindicesimo anno di età. Ancora in Egitto, dove pure l'Islam è religione di Stato e la *shari'a*, a seguito di una riforma costituzionale, è stata dichiarata la fonte di diritto per eccellenza, nel 2000 è stata sostanzialmente legittimata la convivenza *more uxorio*, l'unione di fatto, così come la prole nata da tali unioni.

Anche su altri fronti, peraltro, è forte l'impronta confessionale che caratterizza la produzione normativa: basti pensare alle leggi in tema di cittadinanza. I Paesi islamici, infatti, optano per un principio di *ius sanguinis*, rafforzato da un principio di aconfessionalità, nel senso che la cittadinanza non è scissa dall'appartenenza religiosa. Questo fatto ha forti ripercussioni sul piano del diritto internazionale privato. In discussione non vi è solo l'impossibilità di acquisire la cittadinanza di questi Paesi, ma si arriva al caso limite, verificatosi in Egitto, in cui un giudice ha riconosciuto a un cittadino della Tunisia, il cui ordinamento vieta tanto la *poligenia* quanto il *ripudio*, la possibilità di ripudiare la propria moglie tunisina in virtù dell'appartenenza alla religione islamica, intesa come diritto naturale fondamentale.

Ora, se è plurale l'Islam di origine, non può non essere plurale anche quello della diaspora.

La religione islamica prevede come essenziali alcuni atti di culto, disciplinati anche dal punto di vista giuridico: la preghiera, il digiuno durante il mese di Ramadan, l'elemosina, il pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella vita, più un'altra serie di regole (si pensi alla macellazione rituale). Ebbene, tutte queste istanze devono essere filtrate dal giurista. Infatti, per quanto attiene alle prescrizioni rituali vi è già una normativa in grado di dare tutela a particolari istanze: basti pensare all'accordo raggiunto tra i sindacati e una nota multinazionale francese per consentire ai lavoratori musulmani di adempiere ai precetti religiosi, sempre che questo non comporti un aggravio di lavoro per i lavoratori non musulmani. Diverso è il di-

scorso relativo ad altri ambiti, quali ad esempio quello familiare, che non potrà in ogni caso essere disciplinato secondo le regole *shariatiche*.

L'esperienza migratoria cambia il modo di vivere l'appartenenza al gruppo, e questo conferma che, in realtà, spesso il termine musulmano è solo un'etichetta. È comunque necessario che le istanze, anche religiose, degli immigrati siano filtrate dal giurista, attingendo a quelle posizioni dottrinali orientate a una laicizzazione dell'Islam e dando ascolto alla pluralità e alla ricchezza ideologica che pure caratterizza l'Islam che emigra.

D'altronde, non è un caso se proprio in Occidente, negli Stati Uniti, vi è stata la prima Iman donna che ha guidato la preghiera di una comunità di uomini e donne, perché è in nome del principio di laicità che si garantisce la possibilità di evoluzione dell'Islam.

Questa, secondo Papa, la prospettiva di pluralità alla quale tendere e questa la sfida della laicità che occorre affrontare e vincere: non è possibile transigere su alcuni valori, non tanto per non tornare indietro di duecento o trecento anni, ma perché, e soprattutto, abbiamo un obbligo nei confronti dei moltissimi musulmani che vogliono affrancarsi dalle pastoie di certe interpretazioni religiose. La stessa *poligenia*, d'altronde, ha nel mondo islamico motivazioni storiche ben precise, alle quali è estraneo il fattore religioso.

Alla luce di questo quadro problematico, durante la discussione Cardia incentra il suo intervento su tre aspetti: evoluzione della democrazia, universalità dei valori e relativismo. Nel fare ciò parte da una premessa: in Italia il problema dell'immigrazione viene ridotto all'Islam quando vi sono, ad esempio, ottocentomila cristiani ortodossi le cui esigenze culturali sono state sinora ignorate dallo Stato, non per cattiva volontà, ma per quell'effetto mediatico per cui l'Islam riassume in sé tutti i problemi generando paure anche inconsce. È normale che vi siano dei timori, ma un fatto è avere delle paure e governarle e altra cosa è ingigantirle e farsi da queste guidare. E comunque sono coinvolte tante comunità, tante culture, tante religioni: si pensi alla religione induista, schiavista, che contempla un vero e proprio apartheid religioso.

Nella prima parte del suo intervento, ripercorrendo lo schema del saggio, Cardia fa un'analisi attenta del rapporto tra evoluzione della

democrazia, universalità dei valori e relativismo, in base al presupposto che esiste un'identità italiana, un'identità europea, in genere un'identità in ogni luogo del mondo. Ogni cultura ha una propria identità che va rivendicata, senza con ciò sfociare in una sorta di esibizionismo identitario.

Cardia, in ogni caso, teme un'Europa che cresca sul nulla, e critica una Costituzione europea che si presenta senz'anima. Quando egli parla di elementi identitari, peraltro, intende riferirsi ad alcuni dati irrinunciabili, essenziali, che sono il portato di un percorso storico che viene da lontano: la nostra storia è cominciata prima dal punto di vista storico-giuridico e materiale, perché si è incontrata con un'evoluzione religiosa e culturale e ha conosciuto quell'evoluzione industriale che altri popoli non hanno avuto.

La laicità non è scritta solo nella Costituzione, ma deriva anche dalla scolarizzazione di massa, dal fatto che tutti i cittadini hanno cominciato ad andare a scuola. Non è un caso che nei Paesi arabi non vi sia scolarizzazione di massa, ed è questa una delle cause del ritardo culturale di quei Paesi. La laicità non è un principio astratto, e pertanto non basta codificarlo per attuarlo (si pensi alla laica ex Unione Sovietica).

Laicità e libertà sono passaggi di questo percorso storico ed è sintomatico che alcuni pensatori ritengano che questi stessi principi non siano valori universali ma prettamente occidentali, risultato di una certa evoluzione della struttura sociale.

Ebbene, Cardia è fortemente critico rispetto a questa tesi, perché se si considerano i diritti di libertà e di laicità come un «fatto» occidentale, si finisce per relativizzare noi stessi e non si comprende perché occorra continuare a battersi per la loro affermazione. Ecco, quindi, che secondo l'autore va difesa la causa dell'universalità dei diritti umani, a patto però di non considerarli in perenne espansione per evitarne la perdita di significato: l'universalità, in altre parole, sta nei fondamenti dei diritti umani, in quelli veramente essenziali.

Quanto alla laicità, egli sottolinea come le prime elaborazioni di questo principio non siano state originate da questioni etiche, bensì dalla necessità di separare la sfera statuale da quella religiosa: un tempo, d'altronde, era unanime la condivisione della stessa concezione etica e della stessa nozione di famiglia.

L'autore si sofferma, quindi, sui tre modi di vivere la laicità che hanno caratterizzato, rispettivamente, l'ordinamento statunitense, quello francese e quello italiano.

Nel primo è netta la separazione dello Stato dalle Chiese, ma non quella della società dalle Chiese. Nel secondo ha sempre regnato una laicità «da ghigliottina», separatista e diffidente. Nel terzo è sempre rimasto aperto il dialogo tra Stato e Chiesa: basti pensare che nell'Italia liberale non è mai stato abolito l'insegnamento religioso nella scuola elementare.

Quanto al lamentato relativismo etico imperante, Cardia, sottolineando ancora una volta come la laicità non c'entri nulla con i temi etici, sui possibili aspetti positivi del relativismo come elemento essenziale alla democrazia ribadisce che quest'ultima deve avere pochi ma sicuri valori fondanti.

È forte, pertanto, la critica a un relativismo etico senza confini: una cosa sono i valori ai quali tendere, altra cosa è tornare indietro sul cammino già percorso. Diversamente, proprio in forza del principio di laicità, si potrebbe arrivare a legittimare pratiche totalmente estranee alla nostra tradizione: perché, ad esempio, non consentire la poligamia? In realtà, il divieto del matrimonio poligamico si fonda proprio sul rispetto di quel valore irrinunciabile e fondante rappresentato dal principio di uguaglianza tra uomo e donna.

Parlando della sua esperienza al Ministero dell'Interno, Cardia ricorda come nella Carta dei Valori si affermi espressamente che la monogamia unisce due vite e le rende corresponsabili di tutto ciò che realizzano insieme, a cominciare dalla crescita dei figli.

Quanto, infine, al tema dell'Islam, Cardia, nel ricordare come le migrazioni non siano reversibili, come le popolazioni si stiano spostando in maniera stabile e crescente, invita a considerare che sui diritti umani fondamentali e sulla loro applicazione non è in gioco soltanto la nostra differenza, ma i destini delle persone.